

In un periodo in cui le parole corrono come l'acqua in un torrente in piena e forma tanti rigagnoli fra i sassi, e pozze, l'unica cosa che mi sono sentita di scrivere è questo breve racconto ironico, che mi va di condividere. Sandra Cammelli

Un coronavirus per vicino di casa

Oggi 20 aprile 2020, il mio vicino di casa ha saputo di essere finalmente negativo al coronavirus. Era stato a casa per dieci giorni con febbre alta e tosse, e poiché preoccupato per noi del condominio, non aveva nemmeno fatto percepire la sua presenza, poi sono venuti a prenderlo con l'ambulanza ed è stato portato in ospedale dov'è rimasto per venti giorni.

Con il condominio - situato nella stradina all'inizio della salita che porta al colle Etrusco - non si è fatto vivo nessun*. Il condominio si aspettava che la struttura sanitaria pubblica chiedesse almeno come stessero i suoi condomini.

Abito in città, ma è quasi campagna, in un piccolo appartamento con due terrazze non troppo grandi, ma sufficienti per dare agio a noi della casa; pieno di libri e di oggetti che non sono finiti dentro per caso, ognuno racconta una storia che si lega alla memoria di chi lo abita, e la cosa più bella dell'appartamento è che si trova in mezzo al verde e così le mie lunghe ore di reclusione sono state interrotte dalle voci dei bambini e delle bambine, che fortunat* più di altr*, potevano permettersi di stare fuori a giocare nei giardini.

Le condomine, amanti dell'abbronzatura, si sono sdraiate a prendere il sole sul prato del grande giardino che gira attorno al condominio, non potevano non approfittare delle belle giornate che, ironia della sorte, quest'anno il mese di aprile ci ha voluto regalare; altr* si sono sedut* con la schiena appoggiata agli alberi a leggere un libro un giornale; altr* ancora hanno recuperato dai garage poltroncine destinate alla spiaggia e hanno pisolato.

Dicevo, nessun* della struttura sanitaria pubblica si è fatto viv* e così il condominio ha disinfettato le scale a proprie spese e non poteva essere altrimenti, c'era l'obbligo di farlo, così aveva detto l'amministratore. Questo non era importante, rispetto a quanto stava capitando al mio vicino di casa che ha rischiato di essere intubato, quando è arrivato in ospedale in condizioni piuttosto gravi.

La dottoressa di base aveva preso alla leggera la questione, d'altronde la febbre era iniziata verso la fine di febbraio e i protocolli erano alquanto confusi, una cosa però era certa: a casa a vederlo non era venuto nessun*. Poi, dimesso dall'ospedale e riportato a casa per la quarantena, il condominio di nuovo aveva fatto disinfettare le scale... il vicino di casa si scusava con tutt* (telefonicamente) per il disagio che arrecava per il via vai che c'era: gli operatori della Croce Rossa che portavano la spesa, gli infermieri ospedalieri a portare i farmaci perché nel dimenticarlo si erano dimenticati di fornire la terapia completa, le operatrici sanitarie a fare i prelievi, e non so chi a prendere il sacco della nettezza che doveva essere smaltito in modo differente, ma almeno, consolazione, nessun* nel condominio aveva manifestato volontà di lamentarsi.

Immaginate la contentezza del mio vicino di casa quando ha suonato al campanello per dirmi che era risultato negativo ai tamponi. La sua felicità è stata anche la mia e quella del condominio, e un attimo dopo il mio vicino di casa era già uscito, aveva preso l'auto dal garage ed era partito, si capiva benissimo che non ne poteva più di stare dentro quelle "quattro mura".

Pur avendo molta confidenza con il mio vicino di casa - sono trent'anni che abitiamo nello stesso condominio - non c'è mai stata grande intesa, anzi è stato spesso la mia dannazione per il volume troppo alto del televisore, per il suo parlare forte al telefono alla finestra con l'ex moglie americana durante le ore notturne d'estate. Poi, con il passare del tempo ci siamo adattati ai nostri diversi modi di vivere, ma soprattutto negli anni ha dimostrato più rispetto per il condominio, pur considerandolo, io, sempre, un rompiscatole.

Ogni suo problema lo ha fatto diventare mio: la serratura della porta inceppata, il cellulare rotto, la caldaia bloccata, il pacco da ritirare; insomma a volte un vero e proprio incubo.

Per fortuna viaggiava molto (ha avuto due compagne non italiane - tutte e due lo hanno lasciato, probabilmente faceva dannare anche loro - una americana e l'altra cubana). I suoi viaggi di lavoro lo portavano spesso anche in Lombardia, ma il virus non l'ha contagiato a Milano, bensì in una scuola di danza a Firenze, pare stesse imparando un nuovo ballo, «un tango molto più attaccato del solito tango».

Forse vi chiederete come ho vissuto i giorni in cui sapevo avere il mio vicino di casa con febbre alta e tosse, mentre alla televisione raccontavano della zona rossa di Codogno, del virus a Bergamo a Milano e in tutta la Lombardia, in Veneto, in Emilia Romagna, in Toscana e in Italia tutta, e poi a Madrid e in tutta la Spagna?

Ero molto preoccupata, anche se nel frattempo l'avevano portato in ospedale, perché la domenica precedente erano venute a trovarmi due persone a cui voglio bene, entrambe cardiopatiche, e per meglio salire gli scalini che portano al mio appartamento si erano appoggiate alla ringhiera.

E come ho vissuto i giorni in cui il mio vicino di casa era in ospedale e alla televisione facevano vedere i carri delle forze armate portare via le bare per la cremazione in altre città, o i malati che venivano messi sugli aerei militari, sui treni alta velocità per trasferirli in terapia intensiva in Germania, a Palermo e anche a Firenze?

Avevo consapevolezza di tutto, ma allo stesso tempo era come se tutto mi fosse lontano, forse per una forma di difesa. Appena gli è stato possibile, il mio vicino di casa ha telefonato per informarmi di quanto gli accadeva in ospedale e chiedermi anche qualche favore.

E come ho vissuto i giorni della quarantena (quattro settimane), sapendolo vicinissimo, solo le pareti a dividerci, guarito clinicamente - mica tanto, la tosse era sempre insistente e a parlare al telefono faceva fatica - ma ancora positivo al virus?

La paura c'era e c'è tuttora che lui è fuori dalla malattia, anche se il saperne di più, nonostante la continua allena di affermazioni e di successive smentite, mi ha resa meno vulnerabile, o semplicemente mi sono abituata anche a questo stato di cose.

Voglio dirvi che ho imparato a conoscermi meglio, ho capito che la malattia quando è vicina può anche impedirmi di agire, per paura, però, poi, la consapevolezza che nel frattempo riesco ad acquisire mi fa sentire forte.

E forte sono diventata anche con il mio vicino di casa rompiscatole, che continua a richiedere le mie attenzioni.